

L'antropologia può proporsi di identificare schemi, modelli, temi, valori che caratterizzano una società; ma deve essere consapevole dei limiti che si oppongono a che le analisi possano essere convogliate e ridotte a sicure sintesi.

I concetti di tema, valore, schema si prestano ad una migliore utilizzazione tecnica di quella legata al « modello » benedictiano, in quanto servono per l'esplorazione delle « varianti », non certo facilmente identificabili attraverso il metro concettuale del « modello ». L'analisi per « temi », « valori », « schemi » è un perfezionamento tecnico a fini descrittivi, ma non modifica l'impostazione di fondo dell'indagine improntata a un aproblematico determinismo culturale. Per gli autori che usano tale tecnica la cultura sembra essere un fattore originario innato da cui prendono forma gli altri fattori della realtà sociale e non piuttosto uno dei fattori che, in relazione di interdipendenza, contribuiscono a dar vita alla realtà sociale nella sua complessità.

## III.

INDIVIDUO  
CULTURA E PERSONALITÀ'

## 1. PRIMI CONTRIBUTI ALLO STUDIO DEL RAPPORTO PERSONALITÀ-CULTURA

Lo studio della personalità in rapporto alla cultura costituisce oggi uno dei settori più importanti dell'antropologia culturale. Alla trattazione di questo problema sono dedicate numerose pubblicazioni. Lo stato delle nostre conoscenze al riguardo è sintetizzato in *symposia*<sup>1</sup> o in opere come quella di D. G. Haring, *Personal Character and Cultural Milieu*<sup>2</sup>, o in manuali come quello di J. J. Honigmann, *Culture and Personality*<sup>3</sup>.

Uno dei pionieri in questo campo di studi fu Edward Sapir (1884-1939), il quale in *Speech as Personality Trait*<sup>4</sup> prese ad esaminare, nel campo della linguistica, la validità delle differenziazioni che comunemente si fanno tra fenomeni individuali e sociali. Successivamente considerò il nesso tra cultura e personalità nel saggio *The Unconscious Patterning of Behaviour in Society*<sup>5</sup>. Egli riprese l'argomento nel 1932, in un saggio intitolato *Cultural Anthropology and Psychiatry*<sup>6</sup>, ove mise in evidenza che la per-

sonalità è modellata attraverso un processo di « interazione » in cui entrano in gioco, da una parte, i materiali approntati dalla cultura e, dall'altra, i bisogni fisici e psicologici dell'individuo che non può accettare supinamente quei materiali stessi, ma deve elaborarli in maniera più o meno accentuata, in modo che essi si integrino con i suoi bisogni. E più si approfondisce lo studio di questa « interazione » e più difficile diventa scindere la società, come unità culturale e psicologica, dall'individuo in quanto membro della società alla cui cultura egli deve adattarsi.

Due anni dopo il Sapir tornò sull'argomento sia con il saggio *The Emergence of the concept of personality in a study of culture*<sup>7</sup>, sia con le voci « Personalità » e « Simbolismo » della *Encyclopaedia of Social Sciences*.

Nel 1934 Ruth Benedict pubblicò un saggio, *Anthropology and the Abnormal*<sup>8</sup> che può considerarsi anch'esso uno dei primi contributi al problema del rapporto personalità-cultura. In questo saggio fissò i concetti, distinguendoli, di anormalità relativa e di anormalità assoluta. Anormalità relativa è considerato il fenomeno in base al quale individui normali in una cultura potrebbero essere anormali in altre; anormalità assoluta è, invece, quella caratterizzata da una sintomatologia fissa, trattabile dagli psichiatri. L'articolo provocò il consenso o la critica di vari studiosi. Aderirono alla tesi della Benedict il Foley, il Kroeber, il Beaglehole e l'Hallowell. Dissenziente fu il Linton, il quale, dalla constatazione che gli stessi tipi psicologici sembrano presenti in tutte le società, dedusse che l'importanza dei fattori culturali non è esclusiva nella formazione della personalità. Anche l'Aginski e il Wegrocki non condivisero la tesi della Benedict, controbattendo che una perso-

na anormale in una società, lo sarebbe ugualmente in qualsiasi altra. Secondo il Wegrocki, l'anormalità è una condizione che implica mancanza di senso della realtà ed è causata da conflitti interni. Deviare dalla normalità del gruppo non significa essere anormali. Si dovrà cercare la causa della deviazione per sapere se l'individuo è anormale o no. La cultura può provocare anormalità solo nella misura in cui produce situazioni di conflitto tra i propri membri.

## 2. LE BASI CULTURALI DELLA PERSONALITÀ SECONDO R. LINTON

Uno dei primi lavori dedicati allo studio dei rapporti tra personalità e cultura è quello di Ralph Linton<sup>9</sup>. Esso può considerarsi di introduzione ad una serie di altri lavori e quindi, per la sua importanza basilare, merita di essere illustrato.

Il Linton parte dalla considerazione che i problemi della personalità in rapporto alla cultura sono stati troppo trascurati dagli etnologi, preoccupati soprattutto di esaminare i fenomeni collettivi della società e della civiltà. Essi, infatti, per lungo tempo hanno considerato l'individuo come un semplice portatore di cultura, uno di una serie di identiche unità, senza preoccuparsi di conoscere come diventi portatore di cultura o perché, in determinate circostanze, abbandoni questo ruolo passivo e divenga attivamente fattore di mutamenti culturali. In prosieguo di tempo, grazie ad una migliore comprensione dei fenomeni culturali, gli etnologi hanno compreso l'importanza di questi problemi e si sono rivolti per aiuto all'esperienza degli psicologi.

Sempre secondo il Linton, gli psicologi, a loro volta interessati allo studio della personalità in rapporto alla cultura, avrebbero cercato, dopo insoddisfacenti esperienze iniziali, l'aiuto degli etnologi e degli antropologi culturali. A questo sarebbero giunti dopo aver tentato di spiegare le somiglianze e le differenze individuali, in base, soprattutto, a fattori biologici. Per quanto l'importanza dell'ambiente culturale sulla formazione della personalità risulti evidente, essi solo in un secondo tempo lo avrebbero preso in considerazione. Ma non essendo familiari con il concetto di cultura, e non conoscendo altre culture che quelle europee, gli psicologi avrebbero considerato solo le esperienze e i risultati ottenuti dalle ricerche su individui appartenenti alla nostra cultura e ne avrebbero sopravvalutato l'importanza. Così giunsero ad affermare — in base ai risultati di ricerche unilaterali e, quindi, incomplete — l'esistenza di istinti di carattere universale.

La scoperta che le personalità variano secondo le persone e le culture, costrinse gli psicologi a rivedere molti dei concetti basilari di cui si erano serviti. E poiché non erano in grado di avere dati di prima mano su società che non fosse la propria, e non avevano elaborato tecniche per raccogliere e classificare il materiale culturale, chiesero, sempre secondo il Linton, collaborazione agli antropologi.

Risultato di questi sviluppi ed interessi convergenti delle due discipline è stato quello di aver trovato un'area comune di ricerche, per investigare la quale era indispensabile la più stretta collaborazione. E la dimostrazione dell'utilità di tale lavoro in comune la diede Linton stesso, quando elaborò, insieme al Kardiner, psicologo psicanalista, la teoria della personalità di base; la diede il Kluckhohn

nei lavori fatti in collaborazione ora con il Leighton, ora con il Murray, entrambi psicologi; e così pure la Mead che insieme allo psicologo Gorer elaborò i dati dello studio sui caratteri nazionali.

Nell'opera ora menzionata, il Linton imposta anche una serie di problemi relativi al ruolo che la cultura ha come forza plasmatrice della personalità. Il primo di questi problemi riguarda la formazione di personalità tipiche per ciascuna cultura. Perché è possibile individuare un carattere francese tipico, un carattere americano tipico, ecc.? Quali fattori fanno sì che un americano abbia in genere un tipo di personalità che non è quella francese? Il Linton ritiene di poter risolvere il problema ricorrendo, come vedremo nel prossimo paragrafo, al concetto di « personalità di base ». E' questa la parte fondamentale della personalità, che si forma nell'infanzia per influenza delle tecniche educative. La identità delle tecniche educative in ciascuna cultura produce, quindi, in ogni ambito culturale, personalità di base dell'identico tipo.

Il secondo problema si propone la ricerca del perché in ogni cultura, partendo da una identità di personalità di base, vi sia una gamma di varianti di questa. I motivi di tale varietà sembra siano da cercare — secondo il Linton — in parte in fattori biologici, in parte nella varietà di ambienti familiari che può esistere in ciascuna cultura, varietà che si riscontra nei limiti di una generica identità dell'istituto familiare.

Il terzo problema sorge da una constatazione che gli antropologi hanno potuto fare indagando sui tipi di personalità in differenti culture: cioè quella che in tutte le

società esistono dei tipi simili di personalità. A tale problema il Linton non offre una precisa risposta.

### 3. LA PERSONALITÀ DI BASE

Il Linton elaborò, come abbiamo accennato alla fine del precedente paragrafo, il concetto di personalità di base in collaborazione con Abram Kardiner. Può definirsi personalità di base o fondamentale quella configurazione psicologica propria dei membri di una data società e caratterizzata da un certo « stile » di vita in armonia col quale gli individui si organizzano. L'insieme dei tratti che compongono questa configurazione (per esempio, una certa aggressività unita a certe credenze, a una certa diffidenza verso gli altri, a una certa debolezza del super-ego)<sup>10</sup> merita di essere chiamato personalità di base non tanto perché rappresenta esattamente una personalità, ma perché costituisce la base della personalità per i membri del gruppo, la « matrice » dalla quale i tratti della personalità si sviluppano. In sostanza, dice il Linton, la personalità di base è ciò per cui tutti gli indiani Comanches del Nord-America sono Comanches, tutti i francesi sono francesi.

La nozione in fondo non è nuova e il Kardiner stesso ammette che la si possa trovare negli scritti di Erodoto e di Cesare, o in tutti quegli scritti storico-letterari nei quali si parla di carattere nazionale o di personalità media. Ma ciò che in tali scritti non è messo in evidenza è la spiegazione scientifica del perché il carattere nazionale o meglio la personalità fondamentale o di base si forma. La spiegazione è cercata dal Kardiner, dal Linton e da un gruppo

di antropologi che con essi lavoravano, nell'ambito della dottrina psicanalitica. Il concetto di personalità di base posa, secondo gli autori sopra menzionati, sui seguenti postulati:

1) le prime esperienze dell'individuo esercitano un duraturo influsso sulla sua personalità, specie sullo sviluppo dei suoi sistemi proiettivi<sup>11</sup>;

2) esperienze analoghe tendono a produrre configurazioni della personalità simili in individui che sono soggetti ad esse;

3) le tecniche che i membri di ogni società impiegano nella cura e nell'allevamento dei fanciulli sono culturalmente modellate e tendono ad essere simili, benché mai identiche;

4) le tecniche culturalmente modellate per la cura e l'allevamento dei fanciulli differiscono da una società all'altra.

Se questi postulati sono corretti ne consegue che:

1) i membri di ogni determinata società avranno in comune molti elementi della prima esperienza;

2) di conseguenza avranno in comune anche molti elementi della personalità;

3) e poiché le esperienze degli individui differiscono da una società all'altra, differiranno anche i tipi fondamentali di personalità da una società all'altra.

La personalità di base si potrebbe definire come quella parte della configurazione di personalità che è caratteristica dei membri normali di una società e che in essi si forma attraverso le prime analoghe esperienze infantili. La personalità di base, precisa il Linton nella introduzione a *The Psychological Frontiers of Society*, non corrisponde alla personalità totale dell'individuo, ma piuttosto ai sistemi

« valori-atteggiamenti » che sono fondamentali nella configurazione della personalità dell'individuo: sicché lo stesso tipo di personalità di base può riflettersi in molte differenti forme di comportamento e può ritrovarsi in molte differenti configurazioni totali di personalità. Per meglio precisare il concetto, ripetiamo che la personalità di base non costituisce esattamente una personalità, ma la base della personalità per i membri di una determinata società (o di un determinato gruppo sociale). E', insomma, la matrice dalla quale si sviluppano i tratti del carattere, quella matrice che, come abbiamo detto sopra, fa sì che tutti i Comanches siano Comanches, tutti i francesi francesi e così via.

La conoscenza della personalità di base di una cultura è parte integrante della ricerca intesa a comprendere nella sua totalità la cultura stessa. La struttura della personalità di base rappresenta, sempre secondo il Linton, la costellazione di caratteristiche della personalità che apparirebbero congeniali alla serie totale di istituzioni comprese in una data cultura.

#### 4. LA PERSONALITÀ DI « STATUS »

Al Linton dobbiamo anche il concetto di personalità di « status » o « personalità statutaria ». E' questo in stretto rapporto con i concetti di « status » e di ruolo da lui elaborato ed esposto principalmente nell'opera *The Study of Man*.

Il termine « status » è in tale opera usato ad indicare l'insieme dei diritti e dei doveri che sono propri di una categoria sociale (ad esempio « status » di uomo, di

donna, di medico, di bambino, ecc.). Si può anche dire che lo « status » indica l'insieme dei diritti e doveri propri dell'individuo in quanto titolare di una posizione o di più posizioni che egli occupa nel sistema sociale. Così si può parlare ad esempio di « status » di marito, di figlio, di fratello, ecc. a seconda delle diverse posizioni che l'individuo occupa nel sistema familiare.

Complementare al concetto di « status » è quello di « ruolo ». Si può dire che questo è l'affermazione dinamica dello « status »: è, cioè, il modo in cui si realizzano i requisiti del correlativo « status ».

Lo « status » è posizione, il ruolo è azione. Lo « status » è elemento qualitativo, il ruolo elemento attivo. L'uno e l'altro sono parti integranti di uno stesso concetto, poiché ogni posizione del soggetto è tale in quanto funzionante e ogni ruolo si attua in quanto ha il crisma ufficiale del correlativo « status ». E' vero che può verificarsi la realizzazione di uno « status » indipendente da un ruolo e viceversa (ad esempio, uno può esercitare le funzioni di padre senza esserlo o può essere padre abbandonando lo esercizio di quel complesso di diritti e doveri propri del suo stato), ma si tratta di casi abnormi, che non incidono sulla configurazione regolare della società.

« Status » e ruolo sono, in astratto, emanazioni di modelli, di temi culturali. Quando da astratti divengono concreti, riducono i modelli ideali della vita sociale in modelli individuali.

Quando uno « status » è espressione astratta di un modello, è « una posizione », un modo generico, uniforme, potenziale di essere, un modo uguale per tutti coloro che hanno titolo per appartenervi. Lo stesso dicasi per « ruolo »:

in astratto pone un programma, in attuazione del modello ideale di cui è espressione, un programma minimo, quello, cioè, indispensabile a che l'agente mantenga il correlativo « status ». Ma, quando un individuo si investe di quel dato « status » e ruolo, l'una e l'altra espressione vengono ad assumere i caratteri dell'individualità del soggetto, si estrinsecano in modo originale ed autonomo rispetto agli altri indefiniti « status » e ruoli che esprimono lo stesso modello, pur essendo in correlazione con essi.

Lo « status » e il ruolo non solo servono a ridurre i modelli ideali in modelli individuali, ma anche ad organizzare questi in determinate categorie sociali: lo « status », cioè, tende ad organizzare le attitudini degli individui, il ruolo il loro comportamento attivo. E' chiaro che, in una posizione non alterata da influenze esterne, quanto più i membri di una società si adeguano ai loro « status » e ruoli, tanto più armonico ed agevole sarà il funzionamento della società stessa.

Ma il problema del soddisfacente adeguamento degli individui al proprio « status » e ruolo è uno dei più complessi, delicati e difficili che si presentano alla società. Uno dei principî da adottare sarebbe quello di addestrare l'individuo per un determinato « status » fin dai primi anni della sua vita, sfruttando al massimo il suo potere di assimilazione, particolarmente sveglio nella prima età. Di contro, tuttavia, si pone l'ostacolo di poter individuare le naturali tendenze del soggetto nel primo stadio della vita, quando latenti sono ancora le movenze della sua individualità e delle sue attitudini. Inoltre vi sono dei ruoli specifici, specie nei campi professionali ed artistici, che non possono essere assegnati all'individuo, bensì debbono essere da lui

elettivamente scelti, quando ormai è consolidata la sua formazione fisio-psichica e culturale. E non di rado la libera elezione dell'individuo è impedita da ostacoli esterni, derivanti per lo più dall'ambiente sociale-economico cui egli appartiene. I problemi sono molti e sempre di viva attualità. E quanto più una società tende ad agevolarne la soluzione, tanto più armonico e produttore è il suo sistema di vita e di lavoro.

Gli « status » e i correlativi ruoli si possono distinguere, dal punto di vista del loro conferimento, in due categorie: quelli « assegnati » e quelli « raggiunti ». Per i primi, l'assegnazione agli individui è fatta a priori, indipendentemente dalla loro volontà, dalle loro differenze soggettive o capacità innate. Per i secondi, il conferimento è dovuto ad un atto volitivo dell'individuo che si inserisce nello « status » da lui scelto.

L'assegnazione a priori degli « status » vien fatta in base al rilevamento di determinati fattori, che attengono al soggetto in quanto persona fisica e persona sociale. Tra questi i più importanti sono:

- età;
- sesso;
- generazione;
- posizione economica;
- posizione politica;
- religione;
- istruzione;
- ambiente fisico;
- solidarietà.

a) *L'età*

E' questo uno dei punti più importanti di riferimento per l'assegnazione aprioristica degli « status » e dei corrispondenti ruoli. Difatti se il ciclo della vita è uguale per tutti gli uomini, per ogni classe di età differenti sono i problemi e le occupazioni: problemi e occupazioni impostati sull'esigenza fondamentale del soddisfacimento dei bisogni di vita dell'individuo, in relazione alle sue condizioni fisiologiche.

L'assegnazione degli « status » e dei ruoli, in base all'età, può essere fatto sia considerando l'età assoluta degli individui, sia tenendo presente l'età relativa, ossia l'età di una classe rispetto a quella di un'altra.

L'età dell'individuo, in senso assoluto, è compresa in un ciclo le cui fasi principali sono: la puerizia, la giovinezza, la maturità, la vecchiaia. Nella puerizia gli individui non sono in grado di provvedere da sé ai propri bisogni, né hanno la capacità di agire e di comunicare nei modi stabiliti ed accettati dalla società. Per sopravvivere i fanciulli si appoggiano agli adulti che suppliscono con le loro capacità e cure alle deficienze fisiche, all'ignoranza e all'inesperienza dei bambini. Ogni società, se vuole sopravvivere e perpetuarsi, non può trascurare l'infanzia, anzi ad essa deve rivolgere particolari cure attraverso una ordinata e precisa regolamentazione<sup>12</sup>.

Durante la giovinezza, l'individuo, superato lo stadio di età in cui ha bisogno degli altri per sopravvivere, apprende i modelli di comportamento seguiti dalla società cui appartiene, modelli cui egli stesso non potrà sottrarsi se non vorrà essere rimproverato o respinto dagli altri membri del gruppo sociale. Tale fase di apprendistato com-

porta sempre la dipendenza del giovane da coloro cui è demandato l'incarico dell'istruzione e della guida. Questo periodo va, come minimo, sino all'età in cui l'individuo si matura sessualmente; in genere dura più a lungo.

La maturità è il periodo della vita in cui l'individuo, in condizioni psicofisiche normali, raggiunge la piena efficienza vitale e la piena responsabilità delle proprie azioni. In relazione alle svariate ed indefinite possibilità di azioni, di funzioni e di condizioni dell'uomo maturo, svariati ed indefiniti sono gli « status » ed i ruoli che la società mette a sua disposizione.

La vecchiaia è il declino della vita, chiude il ciclo dell'esistenza, riavvicinandosi al suo opposto estremo, la puerizia. Come i bambini, i vecchi hanno bisogno di aiuto, di assistenza e non hanno la piena responsabilità delle proprie azioni. Ma per i bambini il problema è quello dello avviamento fisico e psichico ad apprendere ciò che non sanno, mentre i vecchi ci danno il problema di supplire alla loro sopraggiunta inabilità, di usare ciò che hanno appreso ed hanno praticato per lungo tempo.

Oltre che in rapporto all'età assoluta (suddivisa nei quattro stadi o classi dell'infanzia o puerizia, della giovinezza o adolescenza, della maturità e della vecchiaia), la società differenzia i ruoli anche in base all'età relativa, cioè all'età di un membro della società in relazione a quella degli altri membri più giovani o più anziani di lui, sia che appartengano alla sua stessa classe (per classe intendiamo le fasi del ciclo vitale sopra menzionato), sia che appartengano a classe diversa. Ad esempio, gli adulti hanno determinati « status » nei confronti dei bambini e dei vecchi, « status » che si articolano in complessi di diritti e di dove-

ri (sostentamento, protezione, educazione, esigenze del rispetto, dell'affetto, ecc.). Lo stesso dicasi dei bambini nei riguardi degli adulti e degli anziani.

Anche nell'ambito stesso di una medesima classe di età (o fase di vita), la società impone ai suo appartenenti differenziate posizioni, in rapporto alla maggiore o minore anzianità. In una famiglia, ad esempio, differenti sono i compiti e le mansioni affidate ai diversi figli, in base alla loro età. Nell'organizzazione amministrativa dello Stato, vige il sistema ordinativo gerarchico (l'anzianità nel grado). Nel sistema sociale italiano di cento anni fa la differenziazione dei ruoli in base all'età relativa, nell'ambito familiare, si era istituzionalizzata nel maggiorascato, soprattutto nelle classi nobiliari.

#### b) *Il sesso*

L'assegnazione e la suddivisione degli « status » in base al sesso sembra fondamentale in tutti i sistemi sociali. Il punto di partenza è la differente funzione esercitata dall'uno e dall'altro sesso nella riproduzione della specie. Abbiamo detto che la differenza fisiologica è il solo punto di partenza per la diversa assegnazione degli « status », perché, in effetti, tale assegnazione è determinata dalla cultura. Le posizioni dell'uomo e della donna variano da società a società e riflettono le diverse concezioni che della virilità e della femminilità hanno le società stesse<sup>13</sup>. In molte società primitive, le donne compiono lavori più duri degli uomini o su questi hanno il predominio. Nella società italiana di cento anni fa ed in alcune di quelle attuali dell'Italia meridionale, la donna ha una posizione di netta inferiorità rispetto a quella dell'uomo, anche se tale infe-

riorità sembra riscattata dall'ufficiale ossequio tributato alla « femminilità ».

#### c) *La generazione*

Nelle scienze sociali il concetto di generazione coincide press'a poco con quello di classe di età anche se con « generazione » si vuole spesso sottolineare l'accezione propria del termine (l'insieme dei discendenti che si trovano a una stessa distanza da un capostipite comune). Ad esempio, si dice che un individuo è di una generazione più giovane dei suoi genitori, di due generazioni più giovane dei nonni, della stessa generazione dei suoi fratelli, e di una generazione più anziana dei suoi figli, e così via. La considerazione della generazione ai fini dell'assegnazione degli « status » può sembrare superflua. Ma alcuni Autori insistono su di essa per la sua importanza nel reclutamento sessuale (ad esempio, la scelta matrimoniale di regola cade su di un individuo che non appartiene alla generazione dei propri genitori).

#### d) *La posizione economica*

Ampia è la gamma degli « status » e dei ruoli predisposti dalla società in relazione alle attività economiche: attività di produzione e di consumo, tanto più svariate e complesse quanto più evoluto è il sistema culturale della comunità.

#### e) *La posizione politica*

La distribuzione dei poteri, delle funzioni, delle responsabilità su cui si fonda l'organizzazione politica della

società crea la categoria dei corrispondenti « status » e ruoli. Da un tale tipo di « status » rimarranno, naturalmente, esclusi gli individui non adulti. Da tener presente è poi il fatto che uno stesso individuo può, nel corso della sua esistenza, esercitare più ruoli politici.

f) *L'istruzione, la religione, l'ambiente fisico*

Condizionano, ovviamente, l'esistenza di diversi pre-stabiliti « status » e ruoli, i quali variamente si articoleranno in funzione delle diverse configurazioni culturali della società.

g) *La solidarietà*

Fra i membri di determinati gruppi sociali si creano particolari tipi di reazioni che possono essere inquadrati in specifiche posizioni (« status ») e relative attività (ruoli). Basta pensare, nell'ambito familiare, alla solidarietà che lega genitori e figli e che si estrinseca in complessi di doveri e di diritti. Il problema dell'educazione si imposta sulla solidarietà tra bambini e adulti; quello della protezione della vecchiaia, sulla solidarietà tra adulti e vecchi. E così pure v'è la solidarietà tra categorie di lavoratori, nel campo della religione, della politica, ecc. E' lo stesso principio della vita consociata che si fonda necessariamente sull'esigenza della solidarietà umana.

Un particolare « status » è quello che dipende dalla considerazione sociale e che è comunemente chiamato « classe sociale ». Classe sociale è, secondo una teoria elaborata dall'antropologo Lloyd Warner dell'università di Chicago,

un gruppo di persone che si sente solidalmente inferiore o superiore ad altri gruppi esistenti nella società. L'appartenenza ad una classe sociale non è determinata solo dal censo, dal linguaggio, dal grado di istruzione, dall'intelligenza, dalla moralità degli individui, ma da tutti questi fattori ed altri ancora. Illustreremo meglio tale concezione nella terza parte, nella quale tratteremo del metodo per il riconoscimento delle classi sociali.

Per terminare, desideriamo ancora ricordare che ogni individuo può occupare più « status » contemporaneamente. Ciò non vuol dire che un individuo esercita simultaneamente tutti i suoi ruoli: ne esercita di regola uno per volta (ad esempio, impiegato in ufficio, padre e marito in famiglia, tifoso allo stadio), per quanto spesso ne eserciti insieme più di uno, o perché forzato dalla situazione (ad esempio, in famiglia è padre e marito), o perché egli stesso confonde il tempo e le occasioni in cui far giocare i ruoli (ad esempio, di funzionario statale e militante in un partito politico, ecc.).

Come consolidamento del concetto di « status » e di ruolo, il Linton propone quello di « personalità di status ». Per intendere ciò che egli dice, facciamo un esempio. Il medico ha uno « status » in quanto medico ed esercita, in accordo con esso, il ruolo di medico. Ma noi ci aspettiamo che egli non sia soltanto un esecutore di una serie di azioni in accordo con il suo « status »: ci aspettiamo anche che egli abbia un certo stile di vita, una certa mentalità che gli deriva dalla pratica del suo lavoro, un complesso speciale di attitudini e di atteggiamenti in armonia con la sua professione: egli, cioè, è medico ed ha personalità di medico. La personalità che l'individuo acquista in funzione

del suo « status » è appunto chiamata dal Linton « personalità di status ».

Il concetto di personalità di « status » non si oppone, come specifica il Linton, a quello di personalità di base, perché lo « status », determinandosi come effetto dei principî culturali (temi, valori, ecc.), non può essere in contrasto con la cultura e, di conseguenza, con la personalità di base.

#### 5. PARTECIPAZIONE DELL'INDIVIDUO ALLA CULTURA

Il Linton ebbe, tra l'altro, anche il merito di precisare in quale misura l'individuo deve conoscere e prendere parte alla cultura del proprio gruppo. Il problema è trattato nell'opera *The Study of Man* nel capitolo *Participation in culture*. In esso si mette in evidenza che l'individuo non deve conoscere ed usare tutto il patrimonio della cultura. Non occorre che tutti i cittadini, ad esempio, sappiano tutto ciò che in concreto deve fare il sindaco della propria città, anche se tutti devono avere un'idea delle sue prerogative e delle sue funzioni. Ciò che un sindaco deve saper fare rientra nelle sue particolari conoscenze; che cosa sia un sindaco rientra nelle conoscenze generali (universali) di tutti i cittadini. Il sindaco ha, inoltre, nel suo agire, delle possibilità di scelta tra tecniche differenti per raggiungere i suoi fini (tecniche o conoscenze alternative). Il sindaco, infine, può differenziare il suo comportamento da quello che i membri della società cui appartiene possono normalmente aspettarsi da lui. Egli può cioè seguire modelli suoi propri. Generalizzando tale situazione possiamo dire

che vi è qualche cosa in ogni cultura che tutti devono conoscere, e applicare solo alcune categorie di persone.

La cultura di ogni società insomma ha un sostrato fondamentale, un patrimonio comune di idee, di principî, di costumi, di reazioni comuni a tutti gli appartenenti ad essa: sono questi gli *universali* della cultura. In ogni cultura esistono, inoltre, altri elementi propri non già di tutti gli appartenenti al gruppo che di essa partecipa, ma solo di distinte categorie di individui: sono questi gli elementi o aspetti *particolari* o *speciali* della cultura. Infine ogni cultura non fornisce sempre ai suoi aderenti ideologie, modelli di comportamento unici, ma prospetta la scelta tra più ideali, tecniche, comportamenti che essa promuove od approva: sono questi gli aspetti od elementi *alternativi* della cultura. Ogni individuo può inoltre affrontare con metodi o visione propria alcuni problemi esistenziali: sono questi gli elementi *individuali* che a volte possono entrare anche a far parte del patrimonio della cultura. Gli universali e speciali della cultura costituiscono la parte approvata e spesso obbligatoria di essa; gli alternativi ne costituiscono la parte facoltativa.

In periodi di forti trasformazioni culturali, le alternative possono diventare così numerose da sopraffare quasi gli elementi universali e speciali.

#### 6. INCULTURAZIONE E SOCIALIZZAZIONE

L'acquisizione della cultura da parte dell'individuo costituisce uno dei processi cui gli antropologi hanno dedicato particolare attenzione. Nel linguaggio tecnico esso è chiamato « inculturazione » o « socializzazione ». Esso si

sviluppa durante tutto il corso dell'esistenza dell'individuo, che arricchisce e trasforma continuamente il proprio patrimonio culturale in virtù delle esperienze e dell'impegno che deve porre nell'adempire i diversi ruoli che è chiamato a sostenere.

La fase più importante del processo inculturativo è, però, quella che si attua nei primi anni di esistenza dell'individuo, anni durante i quali si struttura la personalità di base e si interiorizzano i valori fondamentali della cultura. Per distinguere tale fase dalle restanti, alcuni Autori propongono di riservare ad essa soltanto i termini di « inculturazione » o « socializzazione » e di indicare come « integrazione sociale dell'individuo » l'intero svolgimento del processo che si realizza nella rete di rapporti dinamici che l'individuo contrae con il proprio ambiente sociale ed ecologico e in virtù dei quali struttura il proprio « patrimonio culturale e individuale ». Nel rapporto integrativo di questo patrimonio con quello biopsichico dell'individuo si articola la « personalità ».

Inquadrate così sommariamente il problema, passiamo ora ad esaminare come la società cerca di influenzare e plasmare gli individui sin dai primi mesi dell'esistenza. Dalla prima infanzia ciascuno di noi, sotto lo stimolo del « sistema » di premi e punizioni in vigore nella propria società, impara a comportarsi correttamente secondo gli ideali di vita che essa esalta e persegue. Il sistema di premi e punizioni, con il quale gli adulti influenzano i piccoli, non ha soltanto lo scopo di addestrare coloro che entrano nella società a comportarsi correttamente, ma ha anche la funzione di addestrarli a sopire o sopprimere automaticamente ciò che non s'accorda con l'ideologia o la morale

del gruppo e di procurare al fanciullo una intima soddisfazione ad agire in accordo con esse.

Tra le varie teorie elaborate dagli antropologi per chiarire i meccanismi di questo processo, ci limitiamo a ricordare quella esposta da Clyde Kluckhohn in uno scritto redatto in collaborazione con lo psicologo A. M. Murray ed apparso nella raccolta di saggi di vari Autori sul rapporto personalità e società<sup>14</sup>.

In questo scritto, intitolato *Outline of a Conception of Personality*, il Kluckhohn e il Murray mettono in evidenza l'importanza del sistema di premi e punizioni<sup>15</sup> nel processo inculturativo e la funzione che esso assolve nel legare i piccoli agli adulti in ogni società. Dai primi mesi dell'esistenza il bambino si accorge che vi sono molte cose che *non può* fare, toccare, vedere tra quelle che a lui farebbe piacere di fare, toccare, vedere; come pure vi sono molte cose che a lui non piacerebbe fare e che, invece, gli sono imposte. Se il bambino vuole evitare le punizioni e provare il piacere delle ricompense che gli adulti possono offrirgli, deve imparare a inibire o sviare, temporaneamente o per sempre, certi impulsi insistenti, come pure deve imparare a compiere certe azioni che, talvolta, possono essergli fastidiose o ripugnarli. Non è senza proteste e ribellioni che la media dei fanciulli impara a comportarsi nel modo che gli adulti ritengono conveniente per la loro età. Secondo il Kluckhohn ed il Murray, la capacità di sopprimere le inclinazioni proibite viene acquisita dal bambino associando « proibito » alle immagini di punizioni somministrate dai genitori, in un primo tempo, e dal gruppo dei coetanei, in un secondo tempo. Queste immagini suscitano ansietà in misura più intensa e dolorosa di quel-

la che deriva dal non soddisfare gli stimoli impulsivi (naturali). Di conseguenza il bambino è portato a trascurare il compiacimento di soddisfare gli stimoli impulsivi e a dare maggiore importanza alle soddisfazioni che derivano dall'accogliere le sollecitazioni che gli vengono dai genitori, dai coetanei, ecc.

Con il processo di inculturazione non si apprendono solo tecniche di comportamento, ma anche e soprattutto le norme morali del gruppo. L'acquisizione di queste costuisce, anzi, il principale obiettivo da raggiungere. Introiettando le norme morali del gruppo il bambino viene ad acquisire la capacità di sopprimere, o meglio reprimere, schemi di comportamento che gli procurerebbero piacere sul piano della soddisfazione delle pulsioni istintive. L'introiezione delle norme morali richiede la rimozione, piuttosto che la soppressione, di forti bisogni ed emozioni che tornano sempre insistentemente a scuotere l'io.

Il sistema di premi e punizioni produce negli individui, come spiegano il Kluckhohn e il Murray, uno stato di soddisfazione e di insoddisfazione, ed è in relazione al rapporto dell'individuo con le persone che lo circondano. Per il bambino è di capitale importanza assicurarsi di essere l'oggetto dell'amore della madre o di chi la sostituisce, al fine di godere i benefici che essa è in grado di elargirgli. Ogni atto che possa apparire al bambino come la conseguenza di un indebolimento dell'affetto materno (scatto di collera, sospensione dei benefici, che la madre elargisce) viene associato dall'infante con immagini di ansiosa invocazione o di bisogno di pietà. La medesima reazione si verifica, a mano a mano che il piccolo cresce, nei riguardi del

padre e delle altre persone che hanno per lui importanza e valore.

Nella cultura occidentale, il valore delle sanzioni applicate dai genitori è stato efficacemente rinforzato dal riferimento al sistema soprannaturale di punizioni per la vita futura. In molte società i genitori preferiscono non essere loro stessi a biasimare i bambini, addebitando alla divinità o alla società in genere la funzione di controllo del comportamento (« se farai così la gente riderà di te », « se disubbidisci, la Madonna piange », ecc.).

Nel corso del processo di sviluppo individuale, le persone che rappresentano l'« autorità » (padre, madre, Dio, individui particolarmente ammirati e temuti, quali insegnanti, sacerdoti, poliziotti, ecc.) vengono associate attraverso un eterogeneo sistema di principi morali, leggi e convenzioni che sono assimilati dall'individuo, sì da costituire quella componente della sua personalità, chiamata dagli psicanalisti « super-ego ». In relazione all'ideologia che a seconda delle culture è stata inculcata nel corso del processo di inculturazione, il « super-ego » può essere identificato con la « voce di Dio », la « coscienza », i « comandamenti della società », il « bene di tutti », la « volontà della maggioranza », ecc. Una volta che il « super-ego » è stato accettato mediante una attitudine emotiva composta di paura, di rispetto ed amore, l'individuo ha assimilato in pieno la cultura morale della sua società, la quale inibisce i suoi impulsi delinquenti, non solo in vista di premi o sanzioni che può ricevere dagli altri, ma per timore della disapprovazione del « super-ego » stesso, che suscita nel suo intimo il doloroso senso della colpevolezza e del rimorso.

In tutte le culture, si sviluppa, inoltre, nel bambino, il timore dell'insulto e dell'umiliazione personale, combinato, sembra, con un desiderio di prestigio e di perfezione morale. Tutto ciò aiuta l'individuo ad orientarsi verso l'attuazione del « buon comportamento », ad essere cioè un individuo in accordo con gli schemi della propria cultura.

Come abbiamo già detto, il processo di inculturazione, pur incominciando nell'infanzia, si protrae per tutto il resto dell'esistenza dell'individuo, sia nel caso che egli debba inserirsi nell'ambito di particolari sottoculture sia allorché la cultura cui appartiene viene a trasformarsi; sia quando debba passare, come per gli emigrati, da una cultura ad un'altra. Ciò che si acquisisce nel corso della propria esistenza è la capacità o la forza di inibire o moderare l'espressione di bisogni inaccettabili, l'abilità di trasferire il proprio desiderio, la propria inclinazione da un fine proibito ad un suo accettabile sostituto; sicché ne deriva l'abitudine ad usare in modo automatico un gran numero di schemi di azione approvati (metodi, maniere e attitudini emotive) e l'adattamento della propria azione a ritmi anch'essi approvati (fare le cose a tempo proprio, tener fede agli appuntamenti, alle scadenze, ecc.). Si ritiene che la persona media che ha acquistato tali abilità, sia capace di stabilire soddisfacenti relazioni interpersonali, in armonia con schemi legali e convenzionali della società.

Quando un fanciullo comincia a comportarsi in un modo che rientra tra quelli prevedibili per i suoi coetanei, si può dire che è sulla strada di essere inculturato e socializzato. Ma il grado di socializzazione non può essere valutato solo in base a fatti obiettivi. La continua pratica

della repressione<sup>16</sup>, richiesta da alcune società, può essere estremamente dolorosa e il risultato di tali ripetute rinunce porta ad un accumulo di risentimento, conscio o inconscio, contro le restrizioni culturali. Questo risentimento può risolversi in tensioni, stati di insoddisfazione, di irritabilità, di avvilito, scoraggiamento, cinismo, pessimismo, e, in casi estremi, in neurosi e psicosi. Un elevato grado di risentimento represso indica un fondamentale cattivo adattamento emotivo e, di conseguenza, una parziale deficienza nel processo di inculturazione, se lo scopo del processo di inculturazione è quello di portare l'individuo ad aderire in linea di massima, senza riluttanze emotive notevoli, al sistema culturale e, soprattutto, all'*ethos* della propria società.